Terre nude

di RENATA VIGANO'

La bambina corse con i piedi scalzi su per la strada di sassi fino alla casa di Antonio l'Americano. Era mattina presto, la guazza brillava sull'erba, la chiarità della campagna appariva come delicata ed irraggiungibile, composta nel ristoro dell'ottobre. La bambina si toccò le treccie dritte come di fil di ferro, legate in fondo da due nastrini celesti. L'aveva pettinata poco prima la mamma, con quella sua abitudine di tirare i capelli e stringerli più che poteva, tanto che nella fronte e sotto la nuca, dove erano più corti e fragili, le facevano un po' male. Ma era contenta ugualmente per aver avuto un incarico importante, e quando si trovò davanti alla porta nera, incassata nel vecchio muro, dette due colpi forti.

« Chi è? » gridò una voce, ed era la Cleofe, moglie di Antonio. « Amici » disse la bambina. Mise la bocca alla fessura, parlò come le aveva insegnato la mamma: « Sono l'Eufemia di Ciriaco. Vengo per una ambasciata ». La porta s'aperse, e la Cleofe ci si mise in mezzo. In questi tempi c'era poco da scherzare, e lei voleva esser sicura prima di prendere dentro qualcuno. Quando vide la bambina, aprì un po' più largo, disse: « Vieni avanti, che cosa vuoi? ». « Mi manda mio padre Ciriaco a dire a vostro marito Antonio l'Americano che c'è la assemblea generale alla Piana di Sant'Alfonso per andare a prendere quelle terre non coltivate che sono già state assegnate in aprile e nessuno le ha avute ». La bambina disse tutto di un fiato come una lezione imparata a memoria, e poi tirò un respiro per non essersi dimenticata niente. « Va bene, adesso glielo dico » rispose la Cleofe, senza mutare la sua faccia rasposa e dura. « Allora vado via » disse la bambina, e pareva già pronta alla corsa. Ma la Cleofe disse: « Aspetta. Porterai la risposta » e lo slancio alato nelle piccole gambe si fermò.

Poi la bambina si mise in ascolto: sentì le ciabatte della Cleofe salire di traverso la scala di legno e ridiscenderla, e infine la sua voce grossa: « Va bene, Eufemia. Adesso torna a casa ». Di corsa, tornò a casa, con i passi scalzi che non facevano rumore più delle zampe di un gatto.

Tutto il giorno andò in giro, sempre di corsa dai posti dove la mandarono, e in ogni casa diceva la sua ambasciata, stando diritta come se fosse a scuola e ripetesse il compito del giorno prima. Verso sera era stanca, e aveva le gambe infangate e polverose per tanta strada. Si sedette sulla panca del camino, disse: « Babbo, non vado più da nessuno. Mi fanno male le piante, qui sotto ». S'era presa un piede in mano, si sfregava il callo duro e ruvido, cercava con le unghie di scalzarlo. Venne la mamma con un catino di acqua calda, la lavò in silenzio fino alle ginocchia.

* * *

Nel crepuscolo, dai borghi, dalle frazioni, dai comuni, dalle case sparse nella pianura si mossero gli uomini per andare all'assemblea. Era una cosa solenne e triste; non doveva esserci bisogno di proteste e querele, poichè ci stava ormai già la legge sulla terra incolta.

Ma la legge non veniva eseguita, i giorni passavano e lì si doveva anche cavare l'erba maligna e stronca che si mangiava da tanto tempo il buono della crosta. « Roba da niente — dicevano i braccianti. — Col trattore si va in fretta: certo non si può perdere più neppure un giorno, altrimenti ci giochiamo l'anno ». Andavano nella sera, da tutte le parti, verso la Piana di Sant'Alfonso; s'incontravano ai bivi, si mettevano assieme, più avanti trovavano gruppi che venivano da altri viottoli, si ingrossava la compagnia. « Bene così — disse Martino il Vecchio, che aveva fatta tanta galera sotto i fascisti e tutti gli davano ascolto. — Se decide uno solo o due o tre non si riesce, ma se decidono tutti di un paese i padroni ci devono pensare ». E guidava il bianco sempre più scuro e compatto sulla polvere della strada ancora asciutta. Alla Belvida s'incontrarono con Ciriaco e i figli grandi, e lui era contento di aver fatto tanto per avvisare. « Una brava bambina — disse Martino. — Svelta come una lepre. E' stata lei a correre ». E proprio in quel punto l'Eufemia aveva cavato le gambe dal catino, era scappata via a sua madre. Piangendo, gridando che voleva andare col babbo, si mise alla disperata per le traverse dei campi. « Mi dovevano aspettare — diceva, con le lacrime che le si asciugavano sulla pelle della faccia per la corsa veloce. — Voglio andare anch'io alla Piana di Sant'Alfonso ».

Trovò una cavedagna piena di erba marcia, camminava con l'acqua sotto i piedi, sciacquava come un'anitra; poi si sentì su una terra dura, più alta, e di lì intese le voci, vide la piana tutta nera di gente. Adesso ideva tra sè: « Chissà che cosa dice il babbo quando mi vede arrivare ».

Ecco, era già vicina, vedeva le schiene scure di quelli che ascoltavano parlare Martino; riconosceva proprio la voce di Martino, così forte e buona, a cui tutti davano ascolto. Correva sulla terra dura, ma ad un tratto non ebbe più niente sotto, cascò giù dentro una pozza d'acqua nera e nascosta, ma il suo grido fu acuto come una punta. Raggiunse sulla piana la voce grave di Martino, fece voltare le schiene intente. « Chi grida? » e subito Ciriaco si fece strada fra i compagni. « La pozza, la pozza! » urlò, e corse sulla cavedagna.

Ma i figli lo trattennero, chè era quasi buio, e non si vedeva la terra dura da quella con l'acqua sotto. Andarono piano, tastando, trovarono l'erba alta e bagnata, si stesero a frugare con le braccia, sentirono l'acqua fredda. E uno di loro si imbattè tra le dita una treccina stretta, tirò su con la speranza venne su la bambina. « E' viva, è viva » e la presero in braccio, la volle in braccio il padre di corsa verso la casa più vicina.

La misero sulla tavola di quella casa più vicina: provarono a muoverle le braccia. Un tentativo. Ma si vedeva subito che non c'era niente da fare. Si vedeva dal viso piccolo tutto oscurato di ombre. E Martino disse, con le lacrime sulla pelle di vecchio: « Terra dura, terra di criminali: incolta per il pane e neppure sulla strada di passaggio si viene senza morire ». Erano in tanti che si pigiavano nella cucina della casa. La bambina era sulla tavola, morta, e il padre e i fratelli piangevano con la testa contro la parete. Uno della famiglia si offrì di andare a chiamare la mamma, uscì facendosi largo a fatica. « Povera mamma, povera mamma » dicevano le voci nel buio. « Povera mamma sì — disse Martino il Vecchio con la faccia piegata sulla faccia morta della bambina. — Ma la terra è sua, l'ha presa lei cadendo nella pozza d'acqua mentre correva come fosse terra dura. E domani incominceremo a lavorare »

Il caloroso saluto di Vittorio De Sica all'attore americano Montgomery Clift, giunto ieri a Roma per interpretare il film « Stazione Termini », di cui il nostro regista ha iniziato in questi giorni le riprese

CHI E' IL NUOVO ALFIERE DELLA POLITICA ATLANTICA

La verità storica su Kesselring criminale di guerra numero 1

Le dichiarazioni dell'ex maresciallo punto d'arrivo di una lunga campagna di stampa

I

Chi ha letto le dichiarazioni fatte da Kesselring appena dimesso dal carcere sulla « leale » condotta di guerra che avrebbero tenuto i nazisti in Italia o sui « meriti » che egli si sarebbe acquistato « nel salvaguardare il patrimonio artistico e la popolazione italiana », di tutto ha provato voglia fuorchè di dargli una risposta pacata sull'argomento. Eppure, anche in questo caso, non basta lo sdegno o la protesta o il disgusto, ma occorre superare questa istintiva e giusta reazione e passare oltre, riflettere sul significato e sugli scopi che si può essere proposto Kesselring mentendo così spudoratamente.

Se un assassino o un ladro graziato sente il bisogno di proclamare ai quattro venti la propria « innocenza », non c'è da meravigliarsi. Ma nel caso dell'ex-maresciallo non si tratta, evidentemente, d'un delinquente di tipo comune, nè ci si può limitare a questa ovvia considerazione. In realtà, le sue dichiarazioni non sono soltanto una cinica spacconata, come sono state abitualmente definite in questi giorni, sono o rappresentano, purtroppo, qualche cosa di più. Tutt'altro che essere improvvisate, esse costituiscono, infatti, il punto d'arrivo d'una lunga campagna di stampa, di evidente origine atlantica, che mira a riabilitare i criminali nazisti e, innanzi tutto, la figura di Kesselring, di una campagna di stampa che s'è svolta e si sta svolgendo con particolare accanimento anche nel nostro Paese.

Qualche prova in proposito? Non c'è che da scegliere. Nel settimanale *Tempo* sono state pubblicate le memorie del generale Wolff, comandante delle SS in Italia, sotto il titolo ingiurioso per ogni italiano onesto: « Ecco la verità » (*Tempo*, 1951, numeri 5-11). Ecco quanto vi si afferma a proposito della condotta leale dei nazisti in Italia: « Vietai fin dall'autunno 1943 in tutto il mio territorio qualsiasi eventuale azione di rappresaglia nei confronti di ostaggi in conseguenza di azioni o di attentati da parte dei partigiani. Lo stesso uso della parola o del concetto di "ostaggio" fu da me proibito nella corrispondenza di ufficio, nella stampa e nella propaganda... Nel dicembre 1943 il maresciallo Kesselring impartì per il territorio del suo gruppo d'armate ordini analoghi ».

Quel che dice Dollmann

Nel libro di Eugenio Dollmann, passato così facilmente dalle file delle SS. a quelle dello spionaggio americano (*Roma nazista*, Milano, Longanesi, 1951), si condanna, è vero, il « sanguinario Hitler » e si svela a piene lettere il profondo disprezzo «per i camerati fascisti», ma tutte queste condanne o rivelazioni hanno un solo scopo e abbastanza esplicito: cioè, porre non solo lui, Dollmann, al di fuori d'oni sospetto di nazismo, ma erigere un piedistallo di gloria alla figura del « gentiluomo-soldato, Albert Kesselring ». Ecco come vi si parla della questione di Roma: « Quando il destino di Roma nell'ultima guerra non sarà più personificato da Anna Magnani e da Rossellini, verrà, forse, riconosciuta anche al feld-maresciallo Albert Kesselring una gloria maggiore delle vittorie da lui riportate battendosi dalla Sicilia a Verona: contro il volere del Capo dello Stato fascista, contro l'ordine del Führer, contro il proprio esercito, risparmiò a Roma gli orrori di sanguinose ed aspre lotte nelle vie e la distruzione dei suoi ponti e delle sponde del Tevere, da Mussolini definiti di interesse storico ed artistico relativamente scarso ».

Parola di SS. e quindi parola di spergiuro e di criminale di cui non occorre tenere alcun conto? Il fatto è che non solo le SS. hanno scritto su Kesselring in tale senso. Sulla stessa linea s'è mosso, ad esempio, l'addetto all'Ambasciata tedesca a Roma, E. F. Moelhausen, che se non altro, per costume diplomatico, avrebbe dovuto essere più prudente e che invece afferma, anch'egli perentoriamente, che si deve a Kesselring « l'aver salvato Roma dagli orrori della evacuazione» (*La carta perdente*, Roma, Sestante, 1948). Come si vede l'ex-maresciallo, uscendo dal carcere, non ha fatto altro che recitare a memoria una lezione i cui punti principali erano stati già divulgati anche nella stampa « italiana ».

Lo scopo di Zingarelli

Non so fino a che punto abbiano creduto a simili menzogne i lettori del *Tempo* e delle edizioni Longanesi, avvezzi a trovare nella stampa scandalistica borghese panzane anche più grosse, ma confido che almeno in questo caso essi si siano rivolti per avere una più precisa informazione a qualche partigiano o a qualche vedova di guerra. Ma è certo che l'ammirazione per Kesselring ha trapelato oltre la ristretta cerchia dei suoi avvocati nazisti. Non mi sorprende, a questo proposito, che lo giudichi « un ammirabile soldato » Attilio Tamaro nei suoi *Due anni di storia 1943-45* (Roma, Edit. Tosi, 1948-1950). E' una storia assai ricca di documenti, ma che dimostra appunto che non basta mettere insieme un gran numero di documenti per scrivere la storia, quando l'impostazione è sbagliata, cioè quando, come nel caso del Tamaro, si accetta, con qualche contraddizione, la propaganda neo-fascista.

Mi sorprende invece, ed assai, che la suddetta ammirazione per Kesselring trapeli anche in testi che, per la loro natura, dovrebbero essere obiettivi ed informati. Ad esempio, nella voce dell'Enciclopedia italiana, pubblicata nelle appendici dopo la Liberazione. Vi si ricordano «obiettivamente » le tappe della sua carriera militare e le sue qualità di « abile condottiero », ma si dimentica, a proposito della campagna d'Italia, un modesto particolare: il fatto che un generale così brillante e avveduto incappò, tuttavia, nell'estate del 1944, nella denuncia del nostro governo legale in Italia del Nord, del C.L.N.A.I., quale criminale di guerra, e ciò assai prima che tale lo definisse il Tribunale Interalleato di Venezia, nel 1947. Il testo dell'Enciclopedia cita la sentenza anglo-americana perchè deve comunque informare i lettori sulla fine di Kesselring, ma si guarda bene dall'aggiungere una sola parola sulle ragioni che la motivarono.

Questa la situazione o i sintomi di una situazione che sarebbe, per quanto a me sembra, pericoloso ignorare. Se è vero che i lavoratori e i partigiani italiani non hanno alcun dubbio su chi sia Kesselring, è altrettanto vero che esiste questa campagna di stampa che mira a creare, se non la sua completa riabilitazione, almeno il dubbio o il disorientamento. Ed è perciò arrivato il momento di rispondere con fermezza a chi intende fino a tale punto alterare la realtà. Kesselring ha avuto la sfacciataggine di appellarsi alla verità storica, assumendo la parte dell'innocente offeso di fronte al voto di deplorazione per la sua scarcerazione formulato all'unanimità dal Senato della Repubblica italiana: « La storia sarà più generosa del Senato italiano ». Ebbene, conviene dimostrare che la storia, cioè l'esame attento dei fatti nella loro realtà, non solo non potrà essere più generosa, ma semmai rincarerà la dose, individuando in lui uno dei più pericolosi criminali che abbia prodotto il regime nazifascista.

ROBERTO BATTAGLIA

L'AMERICA ALLA VIGILIA DEL VOTO

Farsa elettorale in quattro tempi

La scelta dei candidati - 20 milioni di dollari per la designazione di Eisenhower

Peccato che la televisione sia un lusso che non ci possiamo permettere. Peccato, perchè con queste elezioni americane ci sarebbe stato di che godersela sul serio. Uno spettacolo come quello attuale, neanche ai tempi in cui ci appassionavamo, da ragazzi, ai films rumorosi e avventurosi del Far West, neanche allora ci era capitata la fortuna di poterlo vedere. E che spettacolo! Quattro atti, uno più irresistibile dell'altro.

A Chicago

Primo atto. *La scena si svolge* all'International Amphitheater *di Chicago, dove sono riunite alcune centinaia di comparse, convenute da ogni parte per eleggere il candidato repubblicano. « Atmosfera da circo equestre » — annota con imparzialità il* New York Times. — *Regna un buccano indescrivibile: non si capisce niente fino all'ultimo momento. Nei corridoi si comprano voti a 2.500 dollari l'uno. Dietro le quinte i grandi* managers *fanno i loro conti e gli affaristi i loro contratti. Se vince Eisenhower ci sarà un buon premio per chi avrà contribuito a farlo eleggere — promettono i vari uomini di fiducia di Rockefeller, Morgan, du Pont, Mellon e Ford. « Non facciamo scherzi, però — avverte il governatore di New York Dewey — sarò ancora per due anni in carica; e badate che ho una buona memoria ». La televisione purtroppo non penetra fin dietro le quinte: e sugli schermi si vedono soltanto le sconcertanti esibizioni dei politicians. Colpo di scena: Eisenhower batte Taft per* knock-out *al terzo round. L'ex generale l'11 luglio, viene scelto come candidato alla presidenza degli Stati Uniti. A conti fatti, la sua designazione, secondo il* Daily Mirror *è costata in tutto 20 milioni di dollari.*

Escono i repubblicani, entrano i democratici. La scena non cambia. I registi, però, ci mettono un po' di colore. Un milionario, il senatore Kerr, pianta una capanna nel salone del suo albergo per mostrare le sue povere origini. Un altro, il settantaquattrenne vice-presidente Barkley, percorre a tempo di primato alcune centinaia di metri, per fare vedere che è sempre giovane e in gamba. Un altro, il senatore Russel, più pratico, apre uno spaccio per distribuire sandwich e birra gratis ai giornalisti e agli amici. L'atmosfera, questa volta, più che di circo, sa di bazar — osserva il Washington Post —. *Difatti mentre gli oratori si sfogano alla tribuna, i* managers *trafficano, in disparte, per scegliere il loro uomo. Banchieri, re del petrolio e delle ferrovie, del sapone e delle compagnie aeronautiche, al riparo da qualsiasi indiscrezione televisiva, si mettono d'accordo sulla nomina del candidato democratico. Altro colpo di scena: il 26 luglio il governatore Stevenson, fino a poco prima sconosciuto da tutti, viene proclamato vincitore. I due partiti, o per meglio dire i loro invisibili padroni hanno scelto chi dovrà essere il Presidente degli Stati Uniti. Finisce il primo atto*

Chi è il ladro?

Secondo atto. *Si scatena la campagna elettorale. I repubblicani accusano i democratici di essere dei ladri che hanno depredato e disonorato il paese. Un bel giorno si scopre che il candidato repubblicano alla vice-presidenza, senatore Nixon, si è intascato 18 mila dollari, gentilmente offertigli dai suoi ricchi amici della California per ottenere certi favori in materia di acquisto di beni immobiliari. Apriti cielo: lo scandalo è tale che Eisenhower, il quale si è fatto paladino della onestà incorruttibile, non sa più a che santo votarsi. Dopo aver bollato Truman per quei famosi mantelli di visone che furono donati alla moglie del Presidente e dei suoi intimi collaboratori, gli tocca ora subire la maligna ironia degli avversari. « Non si accettano pellicce: solo denaro in contanti si accetta » — con questa scritta viene salutato il candidato repubblicano al suo primo comizio. Ma ecco Nixon, imperterrito, presentarsi alla televisione, il 23 di settembre: « Mi accusano di aver preso 18 mila dollari » — dichiara con tono patetico il vice-candidato repubblicano —. Attimo di silenzio e di ansia. « E' vero — continua Nixon — ma è stato per condurre meglio la mia lotta contro il comunismo ». Del resto, volete che vi dica tutto? Ebbene, sì, sono tanto povero da aver bisogno di questo aiuto per sbarcare il lunario. Pensate che possiedo soltanto due case: una del valore di 41 mila dollari e l'altra di 13 mila dollari (cioè di 30 milioni e di 10 milioni di lire circa). La mia automobile è ancora quella del modello 1950: capite un po'? E si osa rimproverarmi di aver arrotondato i miei magri emolumenti che non superano la cifra di 80 mila dollari all'anno (cioè di 56 milioni di lire) ». Il pubblico dei fumetti, a sentire questo, va in visibilio. Commosso, il generale Eisenhower, strappa, con gesto drammatico il testo di un discorso preparato (chissà da chi) e con voce rotta dell'emozione esclama: « Bravo Nixon; di giovani come te se ne vedono pochi! ».*

Stevenson tace. E che avrebbe da dire, lui, che, come governatore dell'Illinois, ha ricevuto e distribuito doni e favori a più non posso?

Uno dei sistemi più in voga per fare pubblicità ai due candidati alla Presidenza

La tournée

Terzo atto. *Ottobre: il carrozzone elettorale si mette in moto. I due candidati partono per la grande tournée finale, accompagnati da uno stuolo di politicanti e di giornalisti. Anche Truman si getta nella mischia, prendendo a nolo un convoglio elettorale. Il suo treno percorre il paese da un capo all'altro. Ad ogni fermata una folla di curiosi e di tifosi lo attende. C'è chi fischia e chi addirittura lancia pomodori. C'è al contrario, chi applaude e grida: « Dagli sotto, Harry, picchia sodo! ». E Truman, raggiante, dal terrazzino della vettura di coda, ripete dieci, venti volte al giorno lo stesso discorso. I giornalisti, al seguito, sanno già a memoria tutto quello che dirà il Presidente. Attento che ora viene la battuta — si dicono dandosi una gomitata d'intesa — adesso vedrai che ripeterà la solita barzelletta. Difatti il Presidente ripete immancabilmente le medesime spiritosaggini, scoppiando a ridere per primo, per dare il segnale alla risata generale. Poi il treno riparte e Truman, imperturbabile, se ne ritorna al suo posto, passando tra gli stessi giornalisti che, nauseati dal mestiere, non lo guardano nemmeno.*

E così, di città in città, i grossi calibri dei due partiti si inseguono e si scambiano invettive ed ingiurie in pubblico, dando spettacolo alle folle americane.

Ultime battute

Quarto atto: *mancano ormai pochi giorni. Il 4 novembre i cittadini degli Stati Uniti, finita la sarabanda elettorale, saranno chiamati a decidere chi dovrà essere il loro presidente. La loro scelta, in teoria, è libera. Essi potrebbero, per esempio, votare anche per il candidato progressista, Vincent Hallinan, il quale si presenta coraggiosamente al paese con un programma concreto di pace e di giustizia sociale. Ma la « democrazia » americana è un meccanismo ben congegnato, un meccanismo le cui leve di controllo sono saldamente in mano, per ora, ai vari re della industria e della finanza. Non c'è pericolo; finchè comandano i Ford, i Rockfeller, i Morgan, ecc., gli elettori progressisti possono votare come credono se sono disposti però a pagarne il prezzo, se sono pronti cioè ad affrontare il licenziamento dal loro impiego, la persecuzione ed eventualmente anche il carcere, sfidando il terrore che pesa oggi sulle masse lavoratrici e sui cittadini pacifici*

In compenso, tuttavia, gli stessi re dell'industria e della economia americana, in omaggio allo stile democratico, anzichè farsi rappresentare da un solo partito, offrono al grande pubblico la possibilità di una scelta fra repubblicani o democratici. Le apparenze sono salve. De Gasperi riverente, può levarsi tanto di cappello, in estasi di fronte a questa « grande democrazia ». Comunque vada, i miliardari americani possono stare tranquilli: vinca Stevenson o Eisenhowwer, i loro immensi capitali non corrono alcun rischio.

Il rischio lo corrono purtroppo i popoli degli Stati Uniti e degli altri Paesi dell'alleanza atlantica i quali attendono l'esito di tutta questa giostra assordante per sapere in quali mani saranno affidate le sorti del mondo occidentale!

RENATO MIELI

Successo a Parigi di "Limelight,,

PARIGI, 30. — Chaplin è arrossito fino alla radice dei suoi capelli bianchi stasera quando, dopo la proiezione riservata ai critici e ai giornalisti del suo ultimo film « Luci della ribalta » (Limelight) gli spettatori lo hanno assalito baciandolo, entusiasti delle qualità artistiche del film.

Il grande attore-regista inglese era troppo nervoso per rimanere in sala durante tutta la proiezione. Ha fatto un breve e imbarazzato discorso prima dell'inizio e poi se ne uscito, ritornando nel cinema poco prima della fine.

Prima ancora che le luci si riaccendessero, tutto il pubblico di critici, giornalisti e invitati si è alzato in piedi al grido di « bravo, bravo, Charlot ». André Land, presidente dell'Associazione dei critici francesi, ha abbracciato Chaplin e lo ha baciato e il suo esempio è stato immediatamente seguito da numerosi altri entusiasti. Charlot, visibilmente imbarazzato è divenuto rosso come un peperone. Sono stati pronunciati alcuni discorsi in cui Chaplin è stato definito il più grande attore del cinema che mai sia vissuto e « l'amico pubblico numero uno » della Francia.

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare la critica del film « Il piacere ».

Non tremarono

Caro Ingrao,

leggo sul Globo una replica sfuggente del sig. Italo Zingarelli alle giuste e sacrosante affermazioni del compagno Maurizio Ferrara, del quale è bene ricordare che fu combattente di prima linea nella lotta partigiana romana, a proposito della scarcerazione del criminale Kesselring.

Allo Zingarelli non bastano le proprie menzogne. Il suo metodo è talmente basso e la sua coscienza talmente cinica che si permette di ricorrere alla « testimonianza » dei morti.

Eppure egli avrebbe potuto riflettere alla possibilità della testimonianza di altri sopravvissuti che possono per fortuna ricacciargli in gola tante insolenze.

Ad esempio alla testimonianza del sottoscritto che fu comandante dei GAP di Roma e che nel marzo del '44 da due mesi, fra via Tasso e Regina Coeli, si trovava nelle mani dei tedeschi, scampato alla fucilazione dell'11 marzo e allo stesso eccidio delle Fosse Ardeatine soltanto in virtù dell'eroico e sublime comportamento dei suoi compagni di lotta che affrontarono torture e morte senza mai proferire il suo nome.

Perchè il sig. Zingarelli si trovasse a Regina Coeli il 24 marzo 1944 non lo sappiamo. Noi comunisti c'eravamo per avere combattuto con le armi in pugno contro l'invasore della patria.

Ebbene io vidi il pomeriggio del 24 marzo 1944 molti dei martiri delle Fosse Ardeatine avviarsi alla morte con le mani legate. Il loro comportamento era fiero e fermo, di disprezzo contro il tedesco, unico odioso aguzzino responsabile della strage. Fui io a ricevere l'ultimo abbraccio dell'eroe Pilo Albertelli. Potei per avventurose circostanze passare dall'infermeria dove mi trovavo, o dalla quale furono prelevati più di dieci ostaggi, fino alla prima rotonda del carcere e ascoltare anche le parole di altri prigionieri. Quel che mi colpì, e che tuttora è patrimonio edificante della mia coscienza di italiano, fu proprio l'opposto della menzogna a cui ricorre lo Zingarelli. Tutti erano concordi nel condannare quella nuova applicazione della legge infame adottata dai tedeschi e dai traditori fascisti per insanguinare il nostro Paese: la legge della rappresaglia indiscriminata, inumana e feroce. Da nessuno sentii qualificare l'atto di guerra di Via Rasella nel modo che lo Zingarelli sostiene. Tutti lo salutarono invece come una nuova tappa della dura lotta partigiana romana che terrorizzò i tedeschi e fu possibile soltanto per l'aiuto solidale e la simpatia della maggioranza del popolo. Ricordo che questo atteggiamento unanime dei prigionieri non solo mi commosse ma mi inorgoglì per avere io fino a due mesi prima appartenuto al medesimo reparto combattente che aveva effettuato l'azione di guerra del 23 marzo.

I tedeschi non proposero mai nè apertamente nè per vie indirette, cosa che del resto fecero una sola volta durante tutto il periodo d'occupazione del nostro Paese, la presentazione degli artefici in cambio della liberazione degli ostaggi e la strage delle Ardeatine fu annunciata a cose fatte.

Tutte le fucilazioni tedesche a Roma furono fucilazioni di rappresaglia in seguito ad atti di guerra compiuti da varie formazioni partigiane sulle quali i tedeschi non ebbero mai modo di mettere le mani. A questo barbaro metodo l'unica risposta militarmente e moralmente giusta fu quella che noi adottammo: risposta di guerra, a colpo opporre colpo. Ciò fu capito dal popolo romano. Ciò capirono i veri patrioti e tutti i martiri delle Fosse Ardeatine. Ciò è stato confermato anche dalla Magistratura italiana che con una sua onorata e storica sentenza definì « legittimo atto di guerra » l'azione di Via Rasella.

Perciò le menzogne del signor Zingarelli mentre rivelano, nella migliore delle ipotesi lo stato d'animo rinunciatario e conciliatore nel quale egli visse al tempo della guerra di liberazione, indicano che oggi egli è un riabilitatore del criminale metodo nazista della rappresaglia contro l'eroismo e il patriottismo dei partigiani italiani.

E' per questo che l'Unità ha denunciato la mostruosità dei suoi giudizi sul boia Kesselring il quale sarebbe stato — a detta sua — troppo bonario e privo di quella ferocia che è invece necessaria per soffocare nel sangue un movimento di patrioti e che è dote indispensabile per dirigere il nuovo esercito europeo.

E' di questi giudizi che lo Zingarelli deve rendere conto non soltanto a noi ma a tutta l'opinione pubblica giustamente allarmata e indignata dalla minaccia del risorgente militarismo tedesco. E prima di tutto deve renderne conto ai familiari di quegli stessi martiri che egli ha la sfrontatezza di chiamare a testimoni delle sue menzogne.

ANTONELLO TROMBADORI

IN UNA LETTERA AD UNA NUOVA RIVISTA CINEMATOGRAFICA

Una promessa dei registi italiani

La serie degli attentati clericali - "Cinema,, senza redattore capo - La iniziativa di Luigi Chiarini

Il cinema non è soltanto la pellicola che si proietta nelle sale oscure. Quella pellicola nasce da uno sforzo collettivo ingente, al quale contribuiscono produttori, registi, attori, tecnici, tutti quelli che lavorano per il pubblico. Ma il cinema, questo cinquantenne cinema dall'aria ancor giovanile ed espansiva, è stato creato, anche, da tanti uomini che magari non hanno mai messo l'occhio allo obiettivo di una macchina da presa. Sono questi gli scrittori di cose di cinema, i teorici, gli storici, i critici. Sono uomini il cui nome non compare certamente nel *cast* di molti film ma ai quali il cinema deve spesso riconoscenza: sono uomini che hanno combattuto battaglie ardite per il cinema. Il pubblico talvolta, non conosce questi uomini, perchè non sempre il pubblico delle sale cinematografiche coincide con quello, più ristretto, dei lettori delle riviste cinematografiche.

Eppure, in molti paesi, le riviste cinematografiche più avanzate, affiancando amorevolmente l'opera dei registi più dotati, hanno contribuito in misura ragguardevole a creare nel pubblico quella coscienza cinematografica che ha permesso al cinema, al buon cinema, di vivere ed andare avanti. E' stato il caso, durante il fascismo, di due riviste, che si chiamavano *Cinema* e *Bianco e Nero*. Queste riviste, rivolgendosi a diversi strati del pubblico cinematografico, svolsero allora una opera importante e decisiva per l'elevazione di un pubblico che doveva reagire alla menzogna conformista del « cinema dei telefoni bianchi » e che doveva costituire poi la piattaforma solida su cui poggiò il cinema realistico del dopoguerra. E non a caso giovani registi come De Santis, Lizzani, o Antonioni, o Puccini, o Mida nacquero e si svilupparono sulla esperienza culturale di quelle riviste.

Oggi, purtroppo, la situazione è mutata, ed è tutt'altro che consolante. Oggi il prepotere democristiano è riuscito a compiere subdolamente il gesto che neanche il fascismo aveva condotto a termine. E' riuscito o sta riuscendo a strangolare quelle tribune da cui poteva diffondersi la voce degli amici del cinema italiano. *Bianco e Nero*, dopo la direzione illuminata di Luigi Chiarini, è stata praticamente uccisa da un gruppo di invasati democristiani, che la ha fatta sua preda e la ha ridotta, per dirla con il Russo, al rango di informe bollettino parrocchiale. In quanto a *Cinema*, che conservava ancora il vanto di una certa indipendenza, ne abbiamo fra le mani l'ultima copia dalla quale, chissà per quale gioco di prestigio, è scomparso il nome del redattore capo, Guido Aristarco. Il quale, si dice, è stato allontanato nel più inurbano dei modi perchè un funzionario democristiano voleva comperare la rivista.

E' perciò che abbiamo accolto con non celato piacere e con molta simpatia, l'apparizione di una pubblicazione che è il coronamento degli sforzi che Luigi Chiarini, estromesso da *Bianco e Nero*, ha fatto per mettere in piedi una rivista che, di quella, fosse l'ideale continuazione (*). Questa rivista trimestrale si chiama Rivista del *cinema italiano*, ed è questo un titolo che francamente ci piace. Ecco finalmente una rivista che vuole essere, come afferma « un richiamo al *cinema oggi più vivo, a quello che ha dato film che hanno destato l'ammirazione del mondo per il loro livello artistico e il loro alto valore umano; richiamo di ordine culturale, in quanto la rivista intende centrare particolarmente i problemi del cinema italiano in quello che è il suo aspetto migliore e per tanto difendere quei valori che esso esprime, mediante una seria indagine critica che di questo cinema sia una presa di coscienza* ».

Sfogliamo le pagine di questa rivista. Essa contiene saggi e studi di molto interesse, da quello acuto e lucido di Galvano della Volpe sul rapporto di forma e contenuto nella immagine filmica, a quelli di Aristarco e di Giammatteo. Leggiamo con interesse particolare le note di Luigi Russo sul cinematografo come fenomeno di cultura e quella di Ugo Spirito che è un richiamo appassionato alle possibilità del cinema di superare le barriere nazionali per unire gli uomini e per dire una parola di comprensione. Ma lo interesse maggiore della rivista è forse nel saluto che ad essa è stato inviato dai maggiori uomini di cinema italiani. Bisetti, Camerini, Castellani, De Santis, De Sica, Emmer, Fellini, Franciolini, Genina, Germi, Lattuada, Lizzani, Rossellini, Vergano, Visconti, Zavattini, hanno sottoscritto una lettera di cui vogliamo ricordare il nucleo centrale. « *Siamo convinti — essi dicono — che il cinema italiano, in quanto manterrà fede a quelle esigenze morali da cui è sorto — la volontà di contribuire al miglioramento di tutti gli uomini e dei loro rapporti mediante una reciproca comprensione — e non rinuncerà mai a servire siffatti ideali attraverso una rappprestazione veridica della realtà, che ne sia trasfigurazione in quanto approfondimento e conoscenza, potrà svilupparsi sul piano artistico affinando quello stile inconfondibile che tanto interesse ha suscitato nel mondo* ».

E questo non è soltanto un atto di fede nel realismo, contro tutti gli attacchi che ad esso vengono mossi, ma è sopratutto una promessa che gli uomini di cinema italiani manterranno.

TOMMASO CHIARETTI

(*) *Rivista del Cinema italiano N. 1; (Serie critica e polemica).*